
Tradurre la violenza di genere

di

Rada Iveković*

Abstract: Translation should be understood in a sense not (only) linguistic or textual, but also as con-textual. It should be the transposition of a whole *context*. In order to understand and also to defuse a clinch of power, it is necessary to work with so many clues, among which we mention only the most important here – the historic clue and the gender clue (and the two are linked in manifold ways). Translation becomes then inevitable, necessary, though never perfect, even as it guarantees nothing; it is characteristic of situations where violence can be removed (averted). The lack of translation on the contrary means violence. Violence, even though it does not target only one sex, is in a way nevertheless always sexuuated if not sexual: it proceeds to retrace the scission of sex (socially translated as “gender”).

Tradurre i confini

Ritengo che il confine sia il luogo di una possibile violenza, che un’importante forma di confine sia il genere e che la traduzione sia fondamentale per disinnescare la violenza. Considero il 1989 una svolta storica decisiva, la fine della guerra fredda (e di un grande sistema binario), un anno simbolico di con-fusione/conflitto generale. Da allora la globalizzazione è diventata visibile e le relazioni internazionali sono state ridefinite lontano dal paradigma della sovranità. Abbiamo assistito a conflitti sempre più etnicizzati, fundamentalizzati, razzializzati e sessualizzati, frammentati. Le pretese di universalità sono state per lo più abbandonate, benché alcuni esempi *universali* di particolarismi come il sessismo, il razzismo, il comunitarianismo stiano ora veicolando richieste di giustizia e libertà. Ciò accade perché il rapporto diretto tra le pretese di universalità e il dominio è emerso alla luce del sole. La violenza giunge a noi in modo binario, in quanto opposta alla non-violenza. Ma nessuna delle due è “originale ed originaria”. La violenza è sempre presente in quanto possibilità così come il suo opposto ed è l’incerta negoziazione tra le due che costituisce in qualunque momento la nostra responsabilità politica: possiamo scegliere tra le due. I confini intesi come luoghi di coagulazione ma anche di passaggio delle linee di potere sono carichi di possibile (ma non fatale) violenza. E ci sono anche altri confini oltre a quelli territoriali: quelli presenti nella mente, in internet, nella politica culturale. La traduzione – intesa in senso lato – svolge un ruolo contenitivo della violenza, a seconda della politica di traduzione adottata. I confini sono lo “spazio” di questa traduzione.

* Rada Iveković è filosofa. Insegna al Collège international de philosophie, Parigi, e all’Università di Saint-Etienne, Francia. Gli ambiti della sua ricerca sono la filosofia politica, le teorie di traduzione, le teorie femministe, le filosofie indiane e comparate.

La traduzione sfida l'universalizzazione dei valori europei, occidentali e maschili in quanto dominanti. *Ma in sé non è garante di nulla.* La teoria della divisione e condivisione della ragione (*partage de la raison*) come pure il background filosofico dovrebbero permetterci di comprendere il modo in cui i confini nascono nella mente e all'interno della ragione; compreso quel confine che noi chiamiamo *genere*. *Il genere è uno dei confini fondamentali della mente*, tradotto anche nella vita materiale e forgiato nel corso della storia. È anche la base ed il pretesto di tutte le altre ineguaglianze e contribuisce a costruire altre divisioni. Lo spartiacque di genere è organizzato dalla religione e dallo stato, e anche dalla cultura. *È in quanto tale cruciale per l'ordine sociale; in tutti i casi noti, non c'è quindi società o Stato che non fissi un regime normativo di genere che subordini le donne, anche se non dobbiamo considerarlo una fatalità.* Nel terzo mondo, ma anche nei nuovi stati post-1989, abbiamo assistito a regimi di genere che sono stati negoziati come condizione per includere un "gruppo etnico" in una nazione o per elevarlo alla "dignità" di una nazione. *Anche nella "vecchia Europa", in modo vistoso, regimi di genere sono in fase di rinegoziazione in funzione dell'"etnicità" e dell'"appartenenza alla nazione" (si veda la questione del copricapo in Francia e altrove).* La soluzione di queste problematiche implica disporre di una politica di traduzione ed aver a che fare con una violenza potenziale, se non reale. Collocando l'Europa nella posizione di un intermediario culturale e di un convertitore delle relazioni internazionali, corriamo il pericolo di riprodurre in modo indefinito il rapporto asimmetricamente simbolico - e reale - tra l'Occidente ed il Resto, tra uomini e donne, a causa degli espedienti di universalità associati al potere e a causa dei binari diseguali interdipendenti.

Si sta costruendo l'Europa con la sua eredità (post)-coloniale e post guerra fredda, come pure con il suo gap di genere, senza riflettere, in modo in parte inconscio e *en creux*, come un "negativo", per usare un'espressione fotografica.

Il rapporto di traduzione è complesso: in aggiunta all'"in" e al "dal", la traduttrice stessa, l'intero contesto ed il punto cardinale (*kucch nahĩ* nei *Figli di mezzanotte* di Salman Rushdie) sono tutti "tradotti". Ciò che viene tradotto sono prospettive e impostazioni di soggetti.

Conformemente agli stereotipi "tradizionali" indiani, la non soggettivazione è un'alternativa reale, mentre la dualità e la differenziazione sono l'esito dell'*avidyā*, dell'ignoranza che deriva dall'autoaffermazione del proprio ego. Qui, l'auto-espropriazione (*dispossession*) è culturalmente apprezzata, postulata e coltivata. Questo rifiuto di autoaffermazione ha una lunga ed interessante storia che va ben oltre l'astoricità assegnatale.

Non solo scuole come il Taoismo, il Buddismo, ma anche la scuola filosofica indiana di Sāmkhya riconoscono un certo livello "primario" o citano come esempio l'origine o il contesto della ragione non scissa e conferiscono al principio femminile una posizione privilegiata. Questo spazio "primario" è un universo non ancora scisso, che assomiglia al *Qi*; potrebbe essere chiamato universale e neutrale per quel che attiene alle differenze (particolari) che ospita. Ma all'interno della lingua ormai siamo sempre all'interno della divisione e della separazione (*partage*).

Parte della difficoltà deriva appunto dalla lingua, onde la necessità di tradurre. La soggettivazione politica (caratteristica occidentale sia della riforma sia della rivoluzione) e l'“opposto” progetto di non-soggettivazione, così come emerge in alcune filosofie asiatiche, sono stati tradizionalmente contrapposti l'un l'altro in occidente, nel tentativo da parte di quest'ultimo di *depoliticizzare* qualunque azione di tipo non occidentale o anche femminile. Ma i due possono non essere opposti e per meglio dire possono essere concomitanti.

La soggettivazione è la sorgente sia dei confini, sia della violenza. L'esclusione di uno dei termini della relazione di genere (costruiti come deboli e staticamente come femminili) ha un ruolo fondamentale ed è necessitata dal “Tutto”.

Il fatto che non ci sia democrazia senza confine (Chantal Mouffe) – il che è vero –, significa per noi che *la traduzione è sia impossibile, inevitabile, sia imperfetta*. La nuova forma di capitalismo sostiene ed è anche sostenuta da tutti i tipi di divisione – razziale, di casta, di genere, di classe, di lavoro, di interessi ecologici ecc. Queste differenti gerarchie si sostengono l'una l'altra. I confini [territoriali] scandiscono relazioni di ineguaglianza e di potere tra individui all'interno e attraverso gli stati, genere compreso, ma i confini sorpassano stati, nazioni e territori. Essi delineano le “identità”. Questo vale anche per una “suddivisione” quale può essere il genere. Tra uomini e donne, ovunque c'è questo confine. Le ineguaglianze tra i due si traducono in modi opposti e complementari. Le ineguaglianze possono essere talvolta un vantaggio relativo per l'elemento subordinato.

La posizione leader delle donne nelle Filippine è un esempio: poiché il lavoro è così a buon mercato, le donne delle classi medie che lavorano in aziende pubbliche, ricoprendo funzioni dirigenziali, possono permettersi un aiuto domestico, far carriera e non hanno bisogno di precipitarsi dal lavoro a casa. Sono inoltre incoraggiate a conseguire un'istruzione superiore, mentre gli uomini sono spinti a fare lavori manuali e a guadagnare di che vivere in modo spiccio: i genitori investono maggiormente nell'educazione delle figlie, le donne frequentano più a lungo la scuola. Le donne costituiscono perciò il 50% dei quadri inferiori e medi nelle banche e nelle imprese private come pure nell'amministrazione. Godono di conseguenza di una posizione comparabilmente migliore che in qualunque altra parte del mondo; le Filippine sono paradossalmente *il paese in cui il 50% delle dirigenti donne sono state confermate*. Persino lì, comunque, le donne raggiungono raramente le posizioni dirigenziali più elevate e dunque ad *eguagliare* gli stipendi maschili. Simili barriere sono difficili da superare. Gli effetti sorprendenti dell'eguaglianza di genere all'interno di un'importante e ampia fascia di popolazione sono perciò *prodotti da altri elementi di ineguaglianza presenti al suo interno* (Thornton, 2007). Creare nuovi confini consente di sbarazzarsi degli altri.

I confini e le differenze conferiscono il senso a tutte le linee della vita. Senza confini saremmo persi come una persona bendata nelle tenebre. Ciò non significa però che i confini siano naturali: sono un'eredità culturale, storicamente e contestualmente costruita. Certamente il moderno capitalismo, nel ricercare la ricchezza, ha prodotto – ed esportato – i confini insieme allo stato nazionale, di conseguenza i confini stessi *hanno acquistato un prezzo* (peraltro ben definito sia a livello locale, sia internazionale).

Rinunciare all'io – come accade in alcune filosofie di vita asiatiche – è un atto intimamente politico (anche se non riconosciuto come tale dagli standard occidentali). È come se fosse possibile sottrarsi alla tirannia di un ordine sociale compiendo unicamente un passo laterale. E se ciò sembra possibile è perché si crede di essere in grado di evitare la divisione della ragione (che è sempre debitrice del fatto che noi traiamo origine e che pensiamo partendo dalla differenza di genere), bypassando la lingua. Per i taoisti c'è un “vuoto supremo” prima di qualunque divisione, chiamato *Qi*, che rappresenta il ricettacolo sia dello *yin* sia dello *yang* all'interno di un'unità indifferenziata, benché doppiamente costituita (doppiamente costituita nel senso: pieno/vuoto; movimento/stasi; femminile/maschile): un'unità di tipo femminile che prevale sulle scissioni.

Per non menzionare lo spartiacque “noi” e “loro” che è riprodotto in così tanti modi – tanti quanti sono il numero di pretesti necessari per escludere, per preferire se stessi agli altri. Fa parte delle donne che dominano il fatto che lo spartiacque di genere non sia realmente costruito in quei termini. Questo ci porta finalmente allo spartiacque tra i sostenitori delle teorie della de-possessione e, per contro, i sostenitori di quelle individualistiche. Eppure entrambi sono compatibili con la crescita spettacolare del capitalismo così come lo “sviluppo” è compatibile con, e per meglio dire, è dipendente dalla subordinazione delle donne, per quanto questa possa essere trasformata. *La subordinazione delle donne come la violenza alle donne viene trasformata, assume nuove sembianze conformemente ai nuovi sviluppi, ma rimane socialmente e politicamente elemento costitutivo di società e comunità a livello sia globale sia locale.*

La politica dei sensi e della traduzione.

Il complesso delle norme sociali funziona se le norme e i nomi (contrassegni e classificazioni) sono relativamente stabili. La ripetitività seriale delle classificazioni e dei contrassegni appare ben presto contagiosa e dilagante, capace di transitare da una persona all'altra ad una velocità sorprendente e attraverso canali insoliti. Si sforza allora di impadronirsi dell'inconscio e in questo modo di fissarsi garantendo la (nuova) norma. Il “regime di genere” viene rimpastato ogni qualvolta si registra un importante cambiamento nella società. La dimensione politica sta scomparendo sempre più con tutta la pervadente moralizzazione ed il linguaggio dell'“etica”. La desemantizzazione generale in pieno corso nella globalizzazione è il segno o il sintomo del politico e dell'eterogeneità silenziata e repressa. Giungiamo allora a significati “dettati” e monosemici, in casi estremi, alla comunicazione senza contenuto. I significati “dettati” e monosemici sono il segno di un mondo dal Senso assoluto; di un nuovo tipo di totalitarismo planetario che parte dal linguaggio. *Il linguaggio (o il suo impedimento) è al centro della violenza.* Questo è, ahimè, il motivo per cui la violenza non è l'opposto della cultura, ma è strutturale, ancorché mutevole. Ma tradurla – e tradurre i confini – aiuta a neutralizzare e a ridurre la violenza fisica. La violenza è *prima e dentro* alla lingua. E' perciò importante opporsi alle idee convenzionali fornite dall'establishment. È necessario pensare alla traduzione come a dei trasferimenti

reciproci, vicendevoli, interdipendenti e intrecciati – sempre inconcludenti – tra universi.

Certo, noi intendiamo la traduzione in senso lato, non solo come traduzione testuale, ma anche contestuale in cui i modi di vivere, le esperienze, le azioni, i comportamenti, i sentimenti e la politica possono essere traslate in altre scale e reti di distribuzione. La traduzione è anche spesso un riscrivere interculturale; non significa necessariamente alludere ad un'altra lingua. Non ha nulla a che fare con la fedeltà ad un originale, per giunta ad una traduzione che è per definizione non fedele. Non c'è perciò alcuno grado nullo della violenza. La lingua può essere considerata come la prima traduzione.

Il pianeta ha davvero bisogno di superare l'attuale *vicolo cieco epistemologico*. L'odierna crisi *cognitiva* (la violenza epistemologica, l'arroganza di oggettivare l'"altro", le storie chiuse ed ereditate; le verità proclamate e l'egemonia dei valori occidentali ecc.) con catastrofiche conseguenze nella politica internazionale e nella vita sociale dei singoli paesi ha certamente svariate origini. Ma possiamo distinguere due o tre soglie recenti: la fine della guerra fredda e del confronto capitalismo/comunismo; la condizione post coloniale e il rimbalzo che ne consegue; da ciò derivano le ragioni storicamente più profonde che equivalgono al convergere di una certa arroganza politica occidentale con le umiliazioni storiche e al convergere di atti terroristici spettacolari seguiti da una smania di sicurezza globale nociva alla democrazia e alla pace. A ciò dobbiamo aggiungere la pietra miliare della nuova consapevolezza della fine del modello occidentale moderno di separazione tra vita animale e umana e la necessità di una prospettiva generalizzata Sud-Sud. Dal 1989, questi elementi sono stati rapidamente *tradotti* in una violenza che è cresciuta a livello globale (l'imposizione della democrazia, le guerre preventive, il controterrorismo ecc.), riducendo le prospettive di pace come pure le libertà individuali e di gruppo.

La sconfitta

La desemantizzazione produce una depoliticizzazione e priva della lingua (o della comprensione e "traduzione") donne o plebei, chiunque siano questi ultimi a seconda delle circostanze storiche o di altra natura. Coloro che sono governati non saranno ascoltati (Chakravorty Spivak, 1999). Vorrei soffermarmi brevemente sull'idea della *sconfitta*, dal momento che la nostra epoca ne è satura. Ci si conceda di analizzare alcuni casi di sconfitte storiche ed il modo in cui esse operano (gli esempi sono tanti, gli ultimi mentre stiamo scrivendo sono quelli della Serbia e della Georgia, anche se non sono comparabili). Vediamo emergere il vuoto come pure la minaccia di una *palanka* (vuoto *urbano*) o di *spirito di borgo* (Konstantinovic, 1981), che potrebbe essere inteso come disgrazia o letto in modo intertestuale sulla falsariga della *Disgrace* di Coetzee (Chakravorty Spivak, 2004). Fa riferimento ad una probabile ed inevitabile "uguaglianza nella disgrazia", ad una "fine [simile a quella] di un cane quando la società civile si sgretola" (Chakravorty Spivak, *ibid*). La soggettivazione è fatta sia dall'identificazione sia dalla de-identificazione. La *disgrazia* (Coetzee 2000) descritta magistralmente da Coetzee nell'omonima novella così come in molte altre sue opere, e alla fine ripresa da

Chakravorty Spivak, ha luogo *nel momento in cui una società è disfatta*, smantellata e il suo tessuto disarticolato. Queste sono le situazioni in cui la traduzione tra i diversi segmenti è fallita e ci sono *dunque situazioni di guerra (civile)*. Quando i confini sono rimasti separati anziché divenire dei ponti. Gli esempi sono tanti. *In una prospettiva storica, che cosa possiamo imparare dalla sconfitta pur sapendo che nessuna sconfitta deve essere considerata come definitiva?*

Migrazioni

All'interno dei fenomeni di migrazioni di massa che ai giorni nostri permeano il pianeta (spostamenti interni, regionali o internazionali) riconosciamo la costruzione di un'etnicizzazione e di una razzializzazione al servizio di interessi dominanti. Coloro che sono naturalizzati o tribalizzati sono generalmente popolazioni provenienti dal Sud, dal Terzo mondo come pure immigrati e anche donne. "La nazione per noi, l'etnicità per voi; ci stiamo globalizzando, mentre voi vi state frammentando; a noi appartiene la democrazia, a voi la violenza" (Samaddar 2000).

Ai giorni nostri i migranti sono resi equivalenti: non siamo in alcun modo in grado di distinguere l'esule politico, i diversi profughi, le persone sradicate dalle guerre, i migranti per ragioni economiche. La Convenzione di Ginevra del 1951 (Nazioni Unite) sui profughi politici e sulla necessità del loro *non-refoulement* è oggi come oggi obsoleta e non aiuta a decidere, in quanto non attribuisce alcun ruolo attivo (alcun status di "soggetto") alla persona/alle persone interessate (un organismo astratto deciderà in merito); dal momento che presuppone che solo lo Stato possa essere all'origine delle persecuzioni da cui un individuo cerca di sfuggire, non presta attenzione ai problemi delle donne; e poiché la guerra o la miseria non sono riconosciute come una ragione valida per la richiesta di asilo apolitico, la Convenzione è estranea alle principali dinamiche. Lo abbiamo visto durante il decennio delle guerre jugoslave e lo vediamo tuttora.

Mentre il numero di migranti cresce ovunque nel mondo in modo esponenziale, le integrazioni regionali come pure quelle dell'Europa non pensano ancora di costruire la propria cittadinanza, adattandola di conseguenza; pensano per lo più a come prevenire nuovi arrivi e "proteggere" se stessi ricorrendo a misure di sicurezza (Balibar, 2001). E mentre in passato alcuni genocidi si sono conclusi con l'instaurazione di uno Stato chiamato a riparare l'ingiustizia sofferta dalle vittime (gli ebrei a cui fu concesso lo stato di Israele), altri genocidi (Rwanda) non sono stati seguiti da una "asportazione del problema" (Mamdani, 2001).

Anche se i paesi del Sud, le colonie di un tempo, alcune zone dell'ex "Blocco Orientale" e gruppi abbandonati nel nord hanno sempre più difficoltà a migrare liberamente e individualmente verso una vita migliore, a causa della loro povertà generale e del proibitivo sistema di visti dei paesi ricchi, masse considerevoli vengono comunque trasferite. Questi spostamenti di poveri interessano prima di tutto la regione e i paesi limitrofi, e allontanano solo una piccola parte, i più disperati o i più perseveranti, su fragili imbarcazioni destinate ad affondare in terra straniera. Recinzioni e muri sono stati eretti contro i miserabili. D'altra parte, il

capitale viaggia liberamente verso la manodopera più a buon mercato. Un'élite veramente transnazionale e cosmopolita di manager, industriali, banchieri, ricercatori, specialisti, politici, privilegiati, viaggia come vuole. Il pianeta è sempre più piccolo per alcuni, e sempre più lontano per coloro ai quali è negato il cibo, l'acqua e persino l'aria, per non dire un alloggio, l'educazione e la salute.

Tradurre l'estraneità silenziata significa nello stesso tempo fornirle una lingua e potenzialmente tradurre la sua violenza in una lingua di pace (Ivekovic 2007).

Com-prendere i confini

Il riferimento alla lingua è fondamentale, poiché tutto passa attraverso la lingua. La traduzione può essere il nome di questa politica. È dunque importante mantenere la lingua fluida e flessibile ed accettare il continuo processo di desemantizzazione e risemantizzazione: le nostre azioni, i sentimenti, gli eventi hanno bisogno di avere un senso e di essere comprensibili per noi, altrimenti saremmo completamente disorientati. Il disorientamento non si limita al campo politico, anche se – tra le tante – ha radici politiche; chi non ha visto gente “smarrita” per ciò che attiene ai “valori”, alle “identità”, alle “culture”? Chi non ha assistito al disorientamento nei limiti della violenza agli altri o a sé stesso? Tutti questi estremi sono esempi di una cattiva traduzione di ciò che non ha senso.

Abbiamo imparato a convivere *alla bell'è meglio* con un'ampia lacuna tra pensiero e sentimento. Ciò si è rivelato insostenibile ed un errore. Ci sono comunque stati scenari nella dispensa storica e culturale che non li hanno separati. Ci possono ancora insegnar qualcosa. La loro non separazione è ad ogni modo una caratteristica storica (in alcun modo essenziale) della “cultura femminile”. Si potrebbe citare l'esempio di un vecchio concetto indiano; ma neanche Aristotele faceva una distinzione così rigida tra i due e considerava il cervello solo in quanto organo refrigeratore e non in quanto sede di pensiero.

Pensando alle migrazioni contemporanee ho cercato di forgiare in questa sede un concetto positivo, quello dei cittadini mancanti (*missing citizens*). Quei cittadini che non perdono solo sé stessi quando annegano in mare o sono uccisi mentre attraversano i confini – il che sarebbe il loro aspetto meramente negativo. Ma quei cittadini *potenziali* mancanti specialmente in quei posti che li rifiutano e che potrebbero contribuire a costruirli. Nella storia ci sono stati diversi tipi di “cittadini mancanti”. Uno di loro sono le donne la cui cittadinanza attiva – fatte tutte le debite proporzioni – è tuttora ostacolata a vario titolo in diverse zone. Ciò impone di scostarci dalla storia “ricevuta” e di considerare delle storie alternative, sia quelle che sono accadute ma non sono documentate o non si sono conservate, sia quelle che non sono mai accadute ma che potrebbero accadere. Il nome rende visibile la categoria.

Abbiamo a che fare con una politica nella e della traduzione. I confini appaiono sullo sfondo di una divisione e condivisione della ragione (*partage de la raison*)¹. La natura ambigua dei confini è particolarmente evidente quando la si considera

¹ *Partage de la raison*: l'espressione francese “partage” ha il vantaggio di avere una doppia accezione, *divisione e condivisione*.

dalla prospettiva degli abitanti di frontiera e di quelli in transito, dei migranti e dalla prospettiva di quelle aree del mondo in cui intere regioni, per meglio dire paesi, sono diventati dei confini di specie (Pakistan, Asia Centro-Orientale e Occidentale ecc.). Fino al 1989 e fino a quando la sovranità dello stato era tenuta in modo ben più da saldo di quanto lo sia ora nel contesto della globalizzazione, i confini nazionali erano ritenuti dei segnali naturali di limiti definiti geograficamente. La sovranità storica (westfaliana) di molti stati è naturalmente diventata più debole, anche se né la sovranità né lo stato nazionale sono scomparsi del tutto o non lo saranno così presto. Sono stati rimpastati, ricomposti, riassemblati e riorganizzati a tutti i livelli (Sassen 2006; 2008). Ma i confini sono soggetti ad una costante reinterpretazione, mutazione, incarnazione, contestazione, traslazione, suddivisione, fusione e ridisegnamento e perciò stimolano la traduzione. Questa instabilità permanente e processuale dei confini è una sorgente costante di possibile violenza. Tradurre è un tentativo di disinnescarla.

Traduzione di Serena Tiepolato

Bibliografia

Balibar E., *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, La Découverte, Paris 2001; traduzione italiana: *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, trad. it. di A. Simone e B. Foglio, Manifestolibri, Roma 2004

Balibar E., *Europa cittadinanza confini. Dialogando con Etienne Balibar*, Pensa Multimedia, Lecce 2006.

Balibar E., *Europa paese di frontiere*, Pensa Multimedia 2007.

Barnard P., *Perché ci odiano*, Rizzoli, Milano 2006.

Chakravorty Spivak G., *Tre esercizi per immaginare l'altro*, in "Aut-Aut", CCCXXIX, 2006.

Chakravorty Spivak G., *A Critique of Postcolonial Reason. Towards A History of The Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge-London 1999; traduzione italiana: *Critica della ragione postcoloniale*, trad. it. di A. D'Ottavio, Meltemi Editore, Roma 2004.

Chakravorty Spivak G., *Ethics and Politics in Tagore, Coetzee, and Certain Scenes of Teaching*, in "Diacritics", XXXII, 3-4, December 2004.

Coetzee J.M., *Disgrace*, Viking, New York 2000; traduzione italiana: *Vergogna*, Einaudi 2003.

Iveković R. (a cura di), *Translating Violence*, <http://translate.eipcp.net/transversal/1107>

Konstantinovic R., *Filozofija palanke*, Nolit (1-a ed. 1969), Beograd 1981.

Lanny R., *The Speaking Tree. A Study of Indian Culture and Society*, Oxford University Press, London, Oxford, New York 1971.

Mamdani M., *When Victims Become Killers. Colonialism, Nativism, and the Genocide in Rwanda*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2001.

Samaddar R., *Those Accords. A Bunch of Documents*, South Asia Forum for Human Rights, Paper Series 4, Kathmandu 2004.

Sassen S., *Territory-Authority-Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton UP, Princeton-Oxford 2006.

Sassen S., "The World's Third Spaces", in *Open Democracy*, 2008: http://www.opendemocracy.net/article/globalisation/world_third_spaces

Thornton G., *International Business Report (IBNR)*, 2007 in "Sciences-Humaines", 188, www.grantthorntonibos.com.